Pertini smentisce Martelli

parti — ha garantito Martelli —. Spadolini ha tenuto a dirci che lui era estraneo a questa manovra e che anzi l'aveva contrastata. La manovra — ecco la frase definita calunniosa dal Capo dello Stato — l'ha confermata lo stesso Pertini che la considerava un'avventura».

Dopo aver chiamato in causa la più alta autorità dello Stato Martelli ha così proseguito: «Ce l'hanno fatto sapere anche dall'interno della DC quelli che non erano d'accordo con De Mita sia nella minoranza sia nella maggioranza». Martelli ha ancora detto: «Nella maggioranza i gruppi di Fanfani e Piccoli». Anche esponenti del PSDI in disaccordo con Pietro Longo si sarebbero affannati a tempestare il PSI di «telefonate, di richieste di incontri, per cercare di spiegarsi». Inutilmente, conclude Martelli, perché «noi non ci siamo fatti trovare».

Poco dopo l'ufficio stampa del Quirinale ha diramato questo comunicato: «La Presidenza della Repubblica, in riferimento ad un'intervista rilasciata dall'on. Martelli, nel testo riportato dall'Ansa, smentisce nel modo più netto le dichiarazioni che sono state calunniosamente attribuite al Capo dello Stato».

Dopo l'autorevole riprovazione del Capo dello Stato il vicesegretario del PSI è stato smentito dallo stesso Craxi. A chi gli ha chiesto — riferiva l'agenzia ADN-Kronos — se gli risultasse che il presidente della Repubblica avesse parlato di una manovra e di un'avventura contro i socialisti, Craxi ha risposto seccamente: «Non mi risulta». Tutto ciò non è stato sufficiente a far recedere Martelli: «Sono assolutamente certo — ha detto dopo aver appreso il giudizio di Pertini — di non aver offeso la verità né il presidente della Repubblica». Secondo Pietro Longo la sortita di Martelli ha una spiegazione stagionale: «Purtroppo il caldo di Ferragosto fa brutti scherzi e l'on. Martelli deve aver preso un colpo di sole». Secondo il vice segretario del PSDI, Vizzini, siamo invece di fronte «al frutto della fertile fantasia del vice segretario socialista e nasconde la volontà di creare a tutti i costi un incidente fra PSI e PSDI per distruggere una politica».

Le «calunniose» affermazioni sul complotto anti-PSI non costituiscono l'unica insinuazione dell'intervista di Martelli. C'è in primo luogo un giudizio sulla natura e sull'esito della crisi: «Noi socialisti — ha detto — abbiamo aperto una contestazione alla DC su un grave fenomeno di malcostume e loro, i comunisti, invece di appoggiarci si sono offerti ai democristiani di sostituirci». Martelli fa altre «rivelazioni»: «Circolavano già i nomi dei ministri, da Romano Prodi a Carlo Bo a Giorgio Strehler».

L'attacco al PCI diventa più aggressivo in altra parte delle dichiarazioni: il compromesso storico — dice Martelli — «anche se sotto altro nome è l'unica strada che Berlinguer conosce e vuole percorrere. Oggi dopo questa manovra pensa di essere rientrato nel gioco. Ma lo ha fatto nel modo peggiore, dalla porta di servizio. Se quel che dico è sbagliato tanto meglio. Lo si vedrà al momento del voto. Mi auguro — insinua Martelli falsificando ancora la posizione del PCI — che l'offerta di astensione non venga ritrattata perché al governo vi sono anche i socialisti». Il vice segretario socialista continua così a deformare la posizione del PCI, che non ha mai, nel corso della crisi, offerto un suo voto di astensione.

Martelli affronta poi il tema della riforma costituzionale. «Questa Costituzione — dichiara — è frutto del compromesso fra tre grandi forze: marxisti, liberali e cattolici. Ma dopo 35 anni tutto è cambiato e anche quel compromesso va rivisitato».

Martelli infine conferma la crisi nel rapporto col PSDI. Alla domanda se il PSI può appoggiare un governo senza il PSDI risponde: «La formula del pentapartito non ci interessa in quanto tale». Infine un'incursione sul proprio destino politico. Martelli vuol fare il ministro? Questa la risposta: «Si era parlato qualche tempo fa di un ministero nuovo, il ministero della cultura. È inconcepibile che non ce l'abbia l'Italia un paese che concentra il 70 per cento del patrimonio artistico europeo. Ma anche qui appena si parla di cambiamenti utili e possibili, ecco la caccia alle streghe, gli esorcismi, gli scongiuri». Quindi il proclama finale: «Detesto l'Italia delle superstizioni, di tutte le superstizioni».

Ora si scelgono i ministri

non è come pigliare un biglietto del tram»).

Nessun problema particolare è emerso, per Spadolini, dagli incontri col PSDI e col PLI, anche se è appena ai primi passi la questione della composizione del governo. Questa, che appare ora la questione principale, sarà affrontata oggi dalla riunione collegiale a palazzo Chigi fra il presidente incaricato e i cinque segretari. Spadolini dedicherebbe i due giorni successivi a definire la lista dei ministri e dei sottosegretari. Anche ieri sono circolate molte voci su cambiamenti, spostamenti, accorpamenti, e così via. L'aspetto più rilevante dovrebbe essere costituito dalla decisione sui dicasteri economici: c'è chi prevede una loro unificazione o sottomissione ad un «superministro», e chi prevede la conferma degli attuali titolari. Ma un certo rilievo assumerà anche la decisione a proposito del ministero per le istituzioni. Già oggi i direttivi dei gruppi democristiani si riuniscono per indicare la «rosa» dei candidati. Da parte socialista, a quanto sembra, si confermerà la candidatura dei ministri attuali. I liberali chiederebbero un ministero «più qualificante».

In serata, a turbare tanta linearità, è esplosa la gravissima «questione Martelli». Di essa diamo conto in altra parte del giornale. Avrà conseguenza sull'iter della crisi? Di certo l'avrà sul clima dei rapporti politici.

Domani i palestinesi lasciano Beirut. Sharon minaccia la Siria

di ritenere «molto importante» la presenza italiana nella forza di pace ed il dispiegamento dei soldati italiani su una delle zone più calde del fronte, quella tra la galleria Semaa, e l'aereoporto, dove si sono svolti i più duri scontri tra israeliani e palestinesi, a ridosso dei campi di Sabra, Chatila e Borj El Barajneh.

L'OLP ha intanto annunciato che lo sgombero da Beirut ovest inizierà sabato pomeriggio poche ore dopo l'arrivo nella capitale libanese del contingente francese della forza multinazionale, composto da 350 paracadutisti, che giungerà a Beirut via Cipro alle ore cinque della mattina di sabato. I soldati israeliani che occupano il porto di Beirut arretreranno leggermente per «rendersi invisibili dal luogo dello sbarco». Nel primo pomeriggio partirà, quindi, il primo contingente palestinese che, secondo alcune fonti, sarebbe composto di 400 guerriglieri, che raggiungeranno Cipro per dirigersi a diverse destinazioni in alcuni paesi arabi. Giungeranno poi gli altri reparti francesi (in totale saranno 800 soldati), quelli italiani (saranno 530 tra bersaglieri della «Governolo» e carabinieri) e infine i marines americani (sono 800, appartenenti alla forza anfibia della VI flotta). Gli americani dovranno controllare la zona nord della città, i francesi quella ad est e gli italiani la linea del fronte sud. Essi saranno coadiuvati da 3.000 soldati dell'esercito libanese, sotto la cui autorità sarà posta la forza multinazionale (anche se ogni corpo manterrà un suo comando autonomo).

La cattura ieri a Beirut da parte dei palestinesi di un soldato israeliano pareva mettere all'ultimo momento in difficoltà il raggiungimento dell'accordo. Ma l'OLP ha ieri dichiarato tramite i suoi portavoce che il soldato israeliano sarà restituito, prima dell'inizio dello sgombero, insieme all'altro pilota israeliano che era stato catturato durante la prima fase dell'invasione israeliana a Beirut.

Da parte sua, Israele ha ieri restituito la libertà a due prigionieri di guerra siriani.

La situazione a Beirut rimane intanto molto tesa. Una automobile contenente 220 chilogrammi di esplosivo è stata scoperta ieri nel garage del ministero dell'Informazione libanese a Beirut ovest e l'esplosivo è stato disinnescato dagli artificieri. Poteva essere una strage. In quel momento nel palazzo si trovavano tra gli altri i ministri dell'Informazione Michel Edde, del Turismo, Maruan Hamad e del Lavoro, Al Labban. La donna che aveva parcheggiato la macchina-bomba nel ministero è stata arrestata; Di fede cristiano-maronita, è stata identificata per Naila Sarraf. Aveva presentato documenti falsi per entrare nel ministero.

Si è anche appreso ieri che Arafat è sfuggito nelle settimane scorse ad attentati. Un auto con 250 chili di tritolo era stata parcheggiata l'altro ieri di fronte al centro di ricerche palestinesi nella zona centrale di Hamra. Individuata, l'auto è stata disinnescata dai guerriglieri palestinesi. In precedenza, secondo alcune fonti, gli israeliani avevano più volte cercato di centrare con le bombe, in alcuni casi riuscendoci, i rifugi in cui si presumeva potesse esserci Arafat.

A Tel Aviv, la riunione del governo che ha approvato il piano Habib era stata preceduta da un incontro di Begin con i ministri della Difesa Sharon e degli Esteri Shamir. Secondo la radio di Gerusalemme, Israele ha anche ottenuto da Habib che dal testo dell'accordo venisse eliminato ogni riferimento alla presenza di osservatori dell'ONU, prevista dalla risoluzione 516 del Consiglio di sicurezza, respinta da Israele.

A Beirut, l'esercito israeliano ha anche creato una unità particolare di coordinamento con la forza multinazionale. L'evacuazione completa dei guerriglieri palestinesi è prevista dal piano in due settimane (a partite da sabato prossimo). I fedayin lasceranno le loro armi pesanti all'esercito libanese, ma potranno conservare le loro armi individuali. Le forze siriane presenti a Beirut ovest verranno ritirate in Siria o nella valle della Bekaà, in Libano, controllata dai siriani.

L'ONU riafferma i diritti «inalienabili» dei palestinesi

NEW YORK — L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato ieri sera a larga maggioranza una risoluzione proposta dai paesi arabi in cui si chiede che «il popolo palestinese possa esercitare liberamente in Palestina i suoi diritti inalienabili all'autodeterminazione senza ingerenze esterne e all'indipendenza nazionale».

La risoluzione è stata approvata con 120 voti favorevoli e due contrari (Stati Uniti e Israele). Venti delegazioni, tra cui quelle dei paesi della CEE ad eccezione della Grecia (che ha votato a favore), si sono astenute.

L'Assemblea ha chiesto anche al Consiglio di sicurezza di ventilare la possibilità dell'adozione di sanzioni punitive se Israele non si adeguerà alle risoluzioni del Consiglio stesso.

L'Assemblea ha approvato anche altre due risoluzioni, che convocano una Conferenza internazionale sulla Palestina per il prossimo agosto a Parigi e proclamano il 4 giugno «Giornata internazionale dell'infanzia innocente vittima dell'aggressione».

Paesaggio di barricate e macerie

mato in un campo trincerato. Abbiamo saputo che il taxi avrebbe preso la via diretta solo quando ci siamo messi in moto: tutti a Damasco ci avevano detto che l'unica strada per Beirut è ormai quella attraverso Tripoli, che costringe ad un lungo giro verso Nord allungando di almeno quattro o cinque ore. La Valle della Bekaa e la regione a nord-est di Beirut sono infatti le direttrici sulle quali potrebbe verificarsi un attacco israeliano contro i siriani (e contro la enclave palestinese subito a nord di Tripoli) se Sharon decidesse di dover compensare con un atto di forza la «debolezza» che ha dovuto mostrare a Beirut accettando l'accordo negoziato da Habib.

Fino a Shtoura (e al cambio di taxi) il viaggio è stato praticamente senza storia. Il traffico era scorrevole, meno intenso del solito, ma ai due posti di confine si registrava comunque un certo movimento. Iniziata la salita verso il passo di Dar El Baidar, invece, le auto si sono andate bruscamente diradando. L'autista ci ha indicato il crinale che sovrasta la strada sulla sinistra: «Là ci sono gli israeliani, dappertutto». Sulla strada erano evidenti i segni degli ultimi pesanti bombardamenti, con crateri, pezzi di massicciata mancanti ed un ponte semicrollato che ci ha costretti ad una spericolata gimcana.

Poco dopo il passo c'è ancora un ultimo posto di blocco siriano, poi più nulla. Gli israeliani sono poco più avanti, ad un tiro di schioppo. Ma qui il nostro tassista ha abbandonato la strada principale ed ha deviato sulla destra, per evitare appunto il tratto dove si sono verificati i più recenti scontri e dove siriani e israeliani si «stuzzicano» scambiandosi quasi ogni giorno qualche colpo di artiglieria. Di lì in avanti l'itinerario si snoda per strade secondarie, che si addentrano fra le montagne con andamento tortuoso e un susseguirsi di strette curve attraversando una bellissima distesa di pinete. Il fronte è da qualche parte intorno a noi, ora su un lato ora sull'altro. Difficile individuarlo, il terreno montuoso lo cela ai nostri occhi. Ne sono un segno tangibile solo i posti di blocco siriani, sempre più fitti, sempre più agguerriti e sempre più rigorosi con i rari passanti, e ci aiuta qui la magica parola «saafi» (giornalista) che finisce sempre col rendere i controlli più benevoli. Attraversiamo così Hammana, obiettivo di un massiccio attacco israeliano ma tuttora in mano siriana, e poi Mtein, duramente provata dai bombardamenti aerei, con la piazza centrale circondata da edifici che lasciano vedere il cielo attraverso decine di squarci.

L'ultimo posto di blocco siriano è poco prima di Bikfaya, e si capisce subito che stiamo ormai per passare dall'altra parte. Attraversiamo infatti un grosso villaggio praticamente deserto, con le case silenziose. Al di là di una piazzetta la strada è sbarrata da barricate di terra che costringono l'auto a compiere dei zig-zag a passo d'uomo e che sono vigilate da soldati siriani armati fino ai denti.

Ancora due curve, ed ecco improvviso — al centro della strada in discesa — un grosso posto di blocco dell'esercito libanese, quasi a dividere due schieramenti. Due o trecento metri più in giù incontriamo il primo blocco dei falangisti: da qui fino a Beirut est (un'altra ora di viaggio) siamo in territorio sotto il loro controllo, i muri sono costellati dai ritratti di Bashir Gemayel. Qui gli israeliani si muovono come a casa loro, ma cercando di non mettersi troppo in mostra: i primi li vediamo nel centro di Bikfaya, intenti a far spese nel supermercato, e in un piccolo accampamento poco al di là dell'abitato.

Finalmente siamo a Beirut est, all'hotel Alexandre dove sono sistemati tutti i giornalisti che lavorano «di qua». Pochi minuti di sosta per salutare vecchi amici e raccogliere notizie e poi troviamo un tassista disposto a portarci a Beirut ovest attraverso il Museo. È il passaggio più rapido e diretto ma è considerato forse il più pericoloso, poiché è da lì che gli israeliani hanno cercato di forzare le linee per tagliare in due Beirut ovest, lungo la Corniche Mazraa. Il tassista ci chiede cento dollari (quasi centoquarantamila lire) per un percorso di non più di venti minuti, poi si accontenta di ottanta, ma è difficile dargli torto: in questi giorni al Museo si passa solo a piedi, sono rarissime le macchine che osano zigzagare a passo d'uomo fra sbarramenti di terra, crateri di bombe, cumuli di macerie dove ogni angolo è fortificato e dove dietro ogni pietra sbucano le canne delle mitragliatrici e dei lanciarazzi anti-Tank. Tuttavia è proprio passando di qui che si respira fino in fondo il «clima» di Beirut ovest: una città cui le devastazioni di più recenti bombardamenti hanno conferito un aspetto spettrale (anche in rapporto alle stesse giornate di fuoco di un mese e mezzo fa) e che continua a prepararsi al peggio, ma che continua al tempo stesso a sperare in una soluzione ormai a portata di mano.

Giancarlo Lannutti

Il nostro impegno per tenere alto e vivo l'ideale socialista

care una minore ingiustizia nei rapporti tra gli uomini il problema era quello di un'intesa tra tutte le forze di pace e tra tutte le forze di liberazione.

Insieme, però, emergeva già allora il problema dell'insostenibilità di un modello oramai contrastante con la realtà medesima che si era venuta creando. Era il tema posto da Togliatti nel memoriale di Yalta e, prima, dal documento collettivo sul ventiduesimo congresso del PCUS: il tema della democrazia socialista. Una questione, sottolineò Longo, che le società di tipo socialista avrebbero dovuto affrontare e risolvere come «condizione, attraverso il continuo sviluppo del consenso e della partecipazione popolare» per il loro medesimo rinsaldamento. Ma, contemporaneamente, un tema decisivo per il movimento operaio dell'Occidente: per costruire «una società di democrazia socialista... pluralistica e ricca di articolazioni democratiche né accentratrice, né dominata dalla burocrazia...».

I fatti stessi si sono incaricati di provare che l'esigenza che vennero allora ponendo i comunisti italiani corrispondeva a bisogni urgenti. Certo, ogni paese ha una sua storia. La storia della Polonia (e del partito operaio polacco) è assai diversa da quella della Cecoslovacchia. Epperò, se nel '56 polacco la speranza si chiamò con il nome di un comunista e si manifestò con un mare di bandiere rosse, se nel '70 — seppur più tenuamente — parve ancora che il rinnovamento potesse uscire dal partito al governo, nell'80 la classe operaia levò altri simboli e seguì altre bandiere. E i segni che vengono nuovamente dalla Polonia non lasciano dubbi: è ben chiara l'esistenza di una opposizione di massa, seppure percorsa da posizioni diverse, ma è altrettanto chiaro che ad essa non si contrappone alcuna visibile forza ideale e morale. Può essere che l'esercito, nella situazione data, simboleggi una sorta di garanzia nazionale. Ma è del tutto ovvio che non si può sostituire la forza alla politica e, prima ancora, alle idee. A quali sbocchi si può arrivare in Polonia? E che prospettive si aprono nella stessa Cecoslovacchia?

Sicuramente, niente potrebbe essere più pericoloso di nuove crociate, di un nuovo spirito manicheo, di una demonizzazione dei paesi a modello sovietico. La distensione è il primo dovere, perché la pace è il primo bene e perché senza sicurezza non vi può essere evoluzione. Allo stesso tempo, senza rinnovare o riscoprire il significato stesso della parola socialismo, non vi è avvenire possibile. L'identificazione tra Stato e partito non solo ha determinato come unica possibilità di rinnovamento quella dello scontro traumatico, ma ha travolto il significato del Partito, sino al limite (ma è un limite che già si vede concretamente in atto) della sua scomparsa. Altro che funzione di guida. Altro che egemonia. Il Partito diventa l'amministrazione pubblica: e con essa è destinato a decadere o a crollare se l'amministrazione decade o crolla. E se l'immagine stessa del socialismo si identifica con un modello e uno soltanto, quello dello Stato-partito che diventa unica fonte d'imperio politico, economico e sociale, è l'idea stessa del socialismo che si affievolisce con il decadimento del modello unico. E il decadimento è fatale non appena si vengono superando le condizioni di arretratezza o di estrema emergenza che l'abbiano suggerito e tenuto in vita.

Non si esprime una forma nuova di eurocentrismo in questo nostro assillo per i destini dei paesi europei in cui si sono avviate le prime esperienze di tipo socialista. Discutendo con qualche compagno e con qualche amico di altri continenti in un incontro recente sentivo, pur entro una stima sincera per i comunisti italiani, affiorare l'obiezione: ma non vi sarà, in voi, un'enfasi eccessiva? Fate piuttosto i confronti con il massacro dei palestinesi, con le migliaia di morti nel Salvador, con l'aggressione costante al Nicaragua, con il fascismo in Cile, con la morte per fame di milioni di uomini, con la disoccupazione endemica nelle metropoli stesse, nel cuore del capitalismo sviluppato...

Ma la risposta è evidente: proprio chi non dimentica queste infamie e vuole combatterle sente più forte il bisogno di tenere «alto e vivo» l'ideale socialista. Sarebbe un pessimo giorno quello in cui anche i comunisti italiani acconsentissero all'idea che, essendo il socialismo soltanto ciò che fin qui ha potuto essere realizzato, allora è meglio lasciar perdere. Ciò non porterebbe per nulla, come si pensa da opposte parti, a non si sa quale strepitoso accostamento alle virtù della pratica, ma porterebbe soltanto alla pratica dell'accodamento opportunistico alle cose così come stanno qui da noi. Allora sì, veramente, di tutta la tragedia del mondo ci si potrebbe cinicamente disinteressare, magari con qualche lacrima di circostanza.

Stare dentro nella realtà vuol dire anche intendere che il socialismo (l'idea socialista, le prime rivoluzioni socialiste, il movimento di tipo socialistico) non è l'escogitazione di pensatori o di politici pure grandissimi, ma compare come il segnale di un esaurimento d'altre forme di organizzazione dei rapporti tra gli uomini. Basta porre anche il più vicino problema d'ogni giorno (le pensioni, l'occupazione, i salari...) per avvertire in tutto il mondo capitalistico che ci si scontra con contraddizioni di fondo. La questione — essa, sì, pratica — è come cambiare, secondo quali forme, per quali obiettivi. Sta nelle nuvole (o, piuttosto, pensa soltanto ai propri affari) chi ci racconta che si incontra la concretezza senza l'idea del cambiamento.

Porre il tema: «quale socialismo?» non è pagare il tributo a posizioni altrui, estraniarsi in nome della propria indipendenza dai drammi dell'epoca, piatire non si sa da chi non si sa quali legittimazioni. No. Sappiamo benissimo che altri, non noi, hanno da fornire la prova di una reale autonomia e di una reale capacità nazionale. Porre il tema di un nuovo socialismo e di un internazionalismo nuovo è dovere di una forza che non voglia abbandonare il terreno della lotta di emancipazione e liberazione umana ed è un dovere che si ha innanzitutto verso se stessi.

Certo: bisogna evitare quella che nel nostro gergo si chiama la «modellistica» e occorre sapere di vivere dentro un processo storicamente concreto. Ma se noi stessi abbiamo avvertito fin dal tempo della Cecoslovacchia che ci sono «condizioni irrinunciabili» per questo svolgimento (e la prima di esse è l'espansione della democrazia), ciò significa che si sono già venuti costruendo gli elementi di un'altra immagine. A ben guardare, l'errore non è quello di costruire delle ipotesi (o dei modelli teorici) ma di negarne la possibilità di verifica, di erigerli a dogmi: per cui se, ad esempio, i lavoratori li rifiutano, allora non si mettono in parentesi le ipotesi, ma si mettono in parentesi i lavoratori.

Semmai, la critica che ci potrebbe essere fatta non è di avere mirato troppo alto, ma di non avere lavorato abbastanza celermente nell'opera di ricostruzione teorica e pratica della immagine non di una società perfetta, ma delle modificazioni necessarie (a partire da quelle immediatamente possibili). Dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia, abbiamo compiuto un nuovo tratto di strada. Traendo la lezione dai fatti e ricordando ciò che avevamo già detto al congresso, dall'esame dei singoli errori e del loro succedersi abbiamo ricavato le conseguenze d'insieme, innovando nell'analisi e nella visione dei paesi a modello sovietico e del cammino socialista oggi necessario. I fatti ci dicono che questo passo fu giusto e che non ci dobbiamo fermare: proprio perché degli ideali socialisti non si può fare a meno.

Aldo Tortorella

Febbre un po' più bassa nel secondo giorno a New York

pragmatismo di un presidente deciso a sopravvivere al disastroso esito delle sue proprie dottrine.

Anche per effetto di questa incertezza la borsa ha ieri avuto un andamento più prudente, ma più costante di quello di mercoledì, quando sono scesi in campo gli azionisti più eccitabili e inesperti. L'indice «Dow Jones», nelle prime ore di contrattazione, è salito di altri 15 punti (meno della metà del balzo in avanti compiuto all'indomani del discorso presidenziale), ma la quantità dei titoli venduti e comprati è stata di parecchio inferiore al record storico del giorno precedente: hanno cambiato proprietà 52 milioni di azioni rispetto ai 132 milioni del giorno avanti.

L'interesse del pubblico americano per le vicende borsistiche non deve stupire. A spiegarlo basterebbe un solo dato: gli americani che posseggono azioni e quindi giocano o possono giocare sulla grande «roulette» economica di Wall Street sono ben 29 milioni e 800 mila. Ma anche chi non ha nei suoi cassetti o presso un agente di borsa neanche un titolo azionario sa benissimo che cosa significa un'ascesa o un crollo a Wall Street. La tragedia del 1929 fa parte della memoria storica di questo paese ancora mezzo secolo dopo.

Aniello Coppola

Il mondo nel ricatto del dollaro

spettiva di liquidazione della Aeg sta suscitando spinte emotive e psicosi paragonabili a quelle che potrebbero essere provocate in Italia da un ipotetico crollo della Fiat. Lo «Spiegel» nel suo ultimo numero rappresenta in prima pagina un avvoltoio sulla scritta Aeg. Insomma, anche la nazione tedesca che pareva al riparo, insieme al Giappone, dai mali che affliggono l'economia mondiale, manifesta tensioni e battute d'arresto di notevole portata: sono ben più di 10.000 le imprese fallite; i disoccupati superano 1,5 milioni e il governo Schmidt si affanna a correggere le previsioni euforiche di crescita per il 1983; i giornali di Bonn sono pieni di riferimenti ai disastri del passato, dalla depressione del 1929 alle crisi di Weimar alle immagini del Titanic che affonda.

Le prospettive per il prossimo futuro della Banca Mondiale indicano stagnazione produttiva per i paesi industrializzati e aggravamento sensibile delle condizioni dei paesi del Terzo e del Quarto mondo. Il fallimento della «reaganomics» e il mutamento parziale di indirizzo deciso dall'amministrazione americana con la stangata dei 100 miliardi di dollari confermano il giudizio pesantemente negativo sullo stato dell'economia americana espresso per esempio da Galbraith, da Samuelson e soprattutto dai dirigenti delle grandi imprese statunitensi, la cui competitività sui mercati internazionali è messa a dura prova dall'alta quotazione del dollaro.

Ieri la valuta Usa ha ripreso a salire, guadagnando circa 10 lire sulla nostra divisa e nelle stesse proporzioni sulle altre monete. La spiegazione trovata dagli esperti, davvero affaticati nell'inventare sempre nuove interpretazioni sulle altalene costanti del dollaro, consiste nell'individuazione di un interesse ad investire in valuta statunitense per la diminuzione dei tassi di interesse preventivata (in Germania, Francia, Inghilterra e Italia) o realizzata (in Belgio): pare infatti che ingenti capitali provenienti dalla Repubblica Federale di Germania si trasferiscano sull'area del dollaro per lucrare sui tassi.

Un dato risulta comunque evidente: il profondo disordine e l'incontrollabilità dei mercati monetari mondiali. Un giorno sale il dollaro e declinano le quotazioni di Borsa e dell'oro, il giorno dopo avviene il contrario. Ieri anche la Borsa italiana ha approfittato dell'effetto Wall Street guadagnando ben 4,38 per cento sul giorno precedente. Le altre Borse europee registrano più rapidamente della nostra gli umori di New York, ieri in lieve declino dopo il boom di mercoledì, e subiscono flessioni.

Le crisi petrolifere, la decisione di Nixon di chiudere l'epoca dei cambi fissi, la tentazione delle singole nazioni industrializzate ad affrontare in ordine sparso i problemi dell'economia internazionale esprimendo soprattutto notevoli propensioni per il ritorno al protezionismo, hanno determinato l'attuale situazione di altalena squilibrata di bassi e alti delle monete e delle Borse e dell'oro. Ma nessuno sembra proporsi di affrontare e risolvere le tempeste che scuotono l'economia e la finanza internazionale con provvedimenti atti a ridare certezze e regole valide per tutti, ad avviare la ripresa dello sviluppo: al contrario ogni singolo paese gioca sulle spalle dei propri lavoratori e dei propri apparati produttivi le carte delle proprie ossessioni ideologiche (vedi Reagan e Thatcher da una parte, e anche Schmidt per altri versi), incurante di una stagnazione produttiva mondiale destinata a diventare, se non vi si pone rapidamente rimedio, allarmante recessione.

Scompaiono oramai gli incauti ottimismi sulla ripresa dell'economia mondiale, ritenuta certa per la seconda metà dell'anno: le locomotive americana e tedesca perdono colpi, i vagoni al seguito come si comporteranno? Attenderanno un rilancio altrui che tarda a venire limitandosi a sterili manovre economiche che, è il caso dell'Italia, trascurano del tutto i dati reali di una crisi drammatica, tale da essere definita al limite della bancarotta?

I danni maggiori del disordine monetario internazionale li hanno subiti e li subiscono i paesi del Terzo mondo e le nazioni industrializzate più deboli. Il fatto è che nel disordine si consente al dollaro di espletare una funzione dominante dettando legge su tutti i mercati, mantenendolo come unica valuta di riserva e di scambio. È il dollaro che governa gli scambi del mondo, che riempie le riserve valutarie delle banche centrali, che determina l'andamento delle quotazioni delle materie prime e le politiche dei paesi esportatori di petrolio: questo nonostante la relativa, ma non per ciò insensibile, riduzione del peso Usa sul terreno industriale, economico, tecnologico, commerciale nei confronti degli altri paesi avanzati e particolarmente rispetto a Giappone e Germania.

È lecito consentire alla declinante potenza americana sul terreno produttivo ed economico di condizionare l'Occidente e il mondo attraverso le politiche monetarie di Reagan?

Antonio Mereu

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

avvisi economici

TRENTINO - vacanze attive relax. Residence Concaverde appartamenti piscina - tennis - Telefonare (0464) 4.10.218.

PIU' LETTORI - NUOVI ABBONATI A L'UNITA' E RINASCITA

Le nostre feste in tutta Italia da tutto il Paese migliaia di nuovi abbonati

100 mila lire: *un nuovo abbonamento*

100 premi *da vincere al nostro concorso*